

Della stessa autrice

Dieci piccoli respiri

Una piccola bugia

Quattro secondi per perderti

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone o luoghi reali è usato in maniera fittizia. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Five Ways to Fall*

Copyright © 2014 Kathleen Tucker

First published by Atria Books, a Division of Simon&Schuster, Inc.

All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions thereof in any form whatsoever

Traduzione dall'inglese di Stefania Cenciotti e Alessandra Maestrini

Prima edizione: luglio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7766-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

K.A. Tucker

Cinque ragioni per odiarti



Newton Compton editori

A Lia e Sadie.
Se volete i capelli viola, allora fatevi i capelli viola
(probabilmente un giorno mi pentirò di averlo detto)

A Sarah Cantin.
Per aver radunato quegli scoiattoli

Prologo

Succede solo a me?

O chiunque può avere un momento di “pazzia” nella vita, in cui l’emozione spontanea investe il buonsenso come un auto-articolato, costringendoti a fare e dire cose per cui gli altri ti fissano impressionati, scuotendo la testa, chiedendosi perché tu stia agendo come un folle, perché non volti semplicemente pagina, perché tu non veda le cose come stanno.

Solo che non ti importa che cosa pensino o dicano *loro* perché questa è la *tua* vita, e il *tuo* cuore è stato inghiottito.

Questo è ciò che ha fatto Jared.

Ha inghiottito il mio cuore e ha lasciato banalmente... cadere le mie indesiderate spoglie.

Forse sono un po’ melodrammatica. Forse, quando capirò come rimettere insieme i pezzi, riderò di tutto questo.

Fino ad allora... le mie spoglie abbandonate saranno qui, a giacere in un cumulo di rifiuto.

Di nuovo.

Reese

Capitolo 1

Reese

Non ho mai visto prima quello sguardo sul volto di papà. Ce l'ha da quando è ritornato dal telefono pubblico. «Vai, ora», mi sollecita, con un'aspra voce incrinata. «Dài, entra». «Ma... perché?», piagnucolo, guardando con diffidenza la tavola calda alla stazione di servizio, vuota tranne che per un uomo con una barba da Babbo Natale.

Papà posa la mano sul volante e si rigira per guardarmi bene in faccia. «Reesie, bambina». Non mi piace il suo tono. Suona così serio che mi fa tremolare il labbro inferiore. «Devi rientrare, sederti al nostro tavolo, e chiedere a quella cameriera gentile un'altra fetta della torta con le noci pecan che ti piace tanto», dice lentamente, pacatamente.

Ricaccio indietro le lacrime. «Da sola?».

Il suo volto si contrae, improvvisamente sembra quello di un matto. «È solo per poco tempo».

«E dopo tu entrerai?».

Chiude gli occhi e li strizza, e io temo di averlo fatto arrabbiare sul serio, ma... non sono mai andata da nessuna parte da sola. Ho solo cinque anni. «Piccola, ricordati che papà ti vuole bene. E ora vai».

Trattenendo un singhiozzo, scivolo sul sedile e apro la portiera pesante del vecchio furgone Ford.

«Reesie», chiama papà quando le mie scarpe rosse toccano il marciapiede.

Girandomi, vedo che con la mano si strofina via qualcosa dalla guancia prima di farmi un occholino e un sorriso. La portiera del furgone fa un gran rumore quando la chiudo sforzandomi.

Trattenendo il respiro, salgo i gradini, e spingo il più forte che posso la porta della tavola calda, mentre il tintinnio del campanello mi suona nelle orecchie. Sfreccio sul pavimento a scacchi bianchi e neri e mi metto al nostro tavolo, quello dove eravamo seduti prima che papà chiamasse mamma; ci sono ancora i nostri piatti, giusto in tempo per veder scomparire le luci posteriori del furgone di papà.

Quando la cameriera carina con la chioma voluminosa si avvicina, le dico che il mio papà arriverà presto e ordino quella fetta di torta al cioccolato e noci pecan con un per favore e un grazie. Sto seduta a quel tavolo e la mangio in un attimo, pensando a quanto sia fortunata ad averne due porzioni in una serata.

E aspetto.

Col mento appoggiato sul palmo della mano, rincantucciata nell'angolo della panca, fisso fuori da quella finestra, aspettando che ricompaia quel furgone blu, controllando la porta ogni volta che quel campanello tintinna. Quando il poliziotto gentile si siede di fronte a me e mi chiede dov'è mio papà, gli dico che verrà presto.

Ora non c'è un poliziotto gentile a confortarmi. Nessuna signora carina che mi porti un pezzo di torta al cioccolato con le noci pecan per mandar via l'amaro dalla bocca. Ma almeno questa volta non sono stata abbandonata.

Mi torna in mente nell'attimo in cui vedo la faccia del mio patrigno attraverso la finestrella di vetro della porta.

I suoi capelli sale e pepe sono più sale che pepe, e ha preso almeno quattro o cinque chili sul punto vita dall'ultima volta che l'ho visto, nove anni fa, ma non c'è dubbio, è Jack Warner. Non penso invece che lui mi riconosca. Il modo in cui i suoi azzurri occhi di ghiaccio vagano sui miei capelli violetti... sui miei piercing... sull'enorme "Jared" tatuato sulla mia spalla destra... penso che si stia chiedendo se il poliziotto lo abbia portato nella stanza sbagliata.

Questa volta sono fortunata ad essere in una stanza. Normalmente ti buttano in una cella d'attesa o ti fanno sedere su una sedia scomoda accanto a un tipo ubriaco di nome Seth che

puzza di whisky di malto e sudore. Sono piuttosto sicura che l'agente donna che mi ha arrestato si sia dispiaciuta per me. Dallo sguardo letale che ha lanciato verso Jared e Caroline, quando sono stata scortata fuori dall'appartamento di Lina, passando davanti alla *loro* porta, mentre mi dirigevo all'auto di pattuglia, ho capito che l'agente non è rimasto impressionato da quello che aveva appreso sulla situazione.

Non lo aveva sentito da me, ovviamente. Crescendo fra avvocati, ho imparato a non dire una parola alla polizia, senza qualcun altro presente. È stata la mia migliore amica e vicina di casa, Lina, a dichiarare che l'appartamento che ho distrutto oggi è ancora tecnicamente mio, anche se il mio nome non è sul contratto d'affitto, e che dovrebbero arrestare la ladra, puttana senza cuore che mi ha rubato il marito.

Sfortunatamente, io sono l'unica ad essere stata convocata qua.

Trattengo il fiato quando vedo Jack sedersi, aggiustarsi la giacca del completo leggermente sgualcita sulla grossa corporatura, e provare a mettersi comodo sulla sedia di plastica dura. È buffo, in questo momento è come se fosse parte integrante della mia infanzia e al tempo stesso un completo estraneo.

Non riesco a credere di averlo chiamato.

Non riesco a credere che lui sia venuto.

Con un sospiro pesante, infine mormora: «Risolatte». Mi guarda dall'alto in basso come fece quando venni scoperta a cambiare l'ordine delle lettere di un'iscrizione in una chiesa battista, per formare una parola che nessuna bambina di nove anni, o di vent'anni in realtà, dovrebbe avere nel vocabolario. Nonostante il forte deterioramento della nostra relazione, che un tempo era stata ottima, mi si diffonde immediatamente un calore al petto. Per anni non ho sentito quel soprannome. «Quindi... distruzione di proprietà privata?».

Immagino che i poliziotti lo abbiano ragguagliato. «Preferisco chiamarla espressione artistica». Le tele includevano i vestiti frivoli di Caroline, i suoi pretenziosi cuscini decorativi, e quella maledetta foto pornografica di loro due appesa sopra al *nostro* letto. «Tra l'altro», alzo le mani macchiate di rosso,

«non possono provare che sia stata io». Quando Lina mi ha trovato seduta tranquilla, nella luce tenue della cucina del suo appartamento, dove sono stata nelle ultime due settimane, ha cacciato un urlo prima di rendersi conto che non ero diventata una pazza omicida, e che in realtà ero ricoperta di *vernice* rossa. Probabilmente avrei dovuto rendere il lavoro dei poliziotti più difficile, facendomi una doccia prima del loro arrivo.

Un minuscolo sorriso triste si affaccia sul suo volto. Chissà se il mio tentativo di essere ironica nasconde adeguatamente il dolore devastante e il senso di rifiuto, che mi stanno attanagliando da quando ho scoperto che mio marito ha una relazione con la ragazza di cui era innamorato alle superiori.

«Ho chiamato Barry mentre venivo qui. Pare che tu lo abbia tenuto impegnato negli ultimi anni». Dalla sua mascella serrata, capisco che per Jack non sia stata una telefonata facile, anche nove anni dopo. Non mi sorprende. Amici da quando camminavano appena, Jack e Barry erano stati soci nel suo studio legale. Finché Barry non aveva avuto una storia con la moglie di Jack.

Mia madre.

Tutti i rapporti si erano sciolti all'istante in un bagno di amarezza, che ovviamente non si è ancora assorbita del tutto. Guardo la sua mano, non posso fare a meno di notare l'assenza della fede. Immagino che non si sia risposato. Dopo quello che mia madre gli ha fatto passare, non gli do torto.

«E ora capisco perché mi hai chiamato. Non avevi scelta, vero?»

«Non proprio», ammetto, concentrata sulle stelle e i cerchi che disegno con le dita, sulla fredda superficie metallica del tavolo. Barry è un avvocato penalista quotato e di successo, che ha tirato fuori la sua turbolenta figliastra da più di un disastro. L'ultimo incidente è stato al mio diciottesimo compleanno, quando ho deciso che sarebbe stato divertente essere retrò e mostrare il didietro alle macchine.

Una di quelle macchine era una volante della polizia.

Lo sbirro era una vera testa di cazzo.

E io ero ubriaca.

Dopo avermi aiutata a evitare un'accusa per atti osceni e ubriachezza pubblica minorile, Barry mi ha annunciato che i miei dati al tribunale minorile erano stati secretati. Adesso ero un'adulta, e si stava palesemente lavando le mani della mia sorte. Tre mesi dopo, quando mia madre lo ha lasciato per il marito numero quattro, questo è diventato *davvero* ufficiale.

«Sono sorpreso che il nuovo marito di Annabelle non abbia voluto nascondere velocemente tutto questo sotto il tappeto».

«Non ho telefonato ad Annabelle. Non voglio che lei lo sappia». Ho smesso di chiamarla “mamma” all'età di otto anni. Abbiamo convenuto che non si addicesse a una donna le cui vere passioni consistevano nell'occuparsi di circoli esclusivi e dei suoi fottuti Martini.

Il dito con cui sto facendo ghirigori diventa improvvisamente di ghiaccio. «Non l'hai chiamata, vero?»». Sarebbe come porgerle dei siluri per un'efficace offensiva. Dopo tutto, lei lo aveva previsto, quando diceva che non avevo le caratteristiche per far felice a lungo il mio “bel ragazzo in tuta blu”.

Jack sogghigna appena, sebbene non abbia un tono allegro. «No, assolutamente, non l'ho chiamata. Cosa avrei potuto dirle? Non sei stata molto esplicitiva al telefono. Comunque pare che tu sia in qualche pasticcio».

Tiro un sospiro di sollievo e torno ai ghirigori. «Così mi dicono». Quando i poliziotti hanno iniziato a tirar fuori parole come “furto” o “minacce di lesioni corporee”, cose che mi paiono eccessive e inappropriato, eppure permanentemente dannose per il mio lindo e pinto casellario da adulta, nel caso lo intacchino, sapevo che questa volta non me la sarei potuta cavare facilmente.

Aver usato la foto di Caroline come bersaglio quando mi sono infuriata, lasciandoci poi un paio di forbici piantate strategicamente fra gli occhi, non ha aiutato. «È una buona cosa che tu abbia mantenuto lo stesso studio legale. È stato facile trovarti».

Jack si stringe le braccia al petto e mi guarda con un'espressione indecifrabile. Una minuscola parte di me, la bambina arrabbiata,

persa in qualche mio luogo nascosto, è pronta a esplodere e a domandare: “Come hai potuto lasciarmi? So perché hai lasciato mamma, ma come hai potuto sbarazzarti di *me* così facilmente? Io non ti ho tradito!”. Ma mi mordo il labbro inferiore. Non sarebbe furbo far girare le palle alla persona che ora può aiutarmi. E io devo essere furba.

Alla fine Jack si stende all’indietro sulla sedia e dice: «Bene, Reese. Raccontami dall’inizio e vediamo come possiamo risolvere la faccenda».

Stringo le labbra per evitare di sorridere. Non perché sia divertente. È solo che è una scena già vissuta. Inizia a sembrare proprio come nei giorni lontani, quando ci incontravamo in cucina verso mezzanotte, dopo che Annabelle era andata a dormire, e finalmente Jack tornava a casa dal lavoro, per discutere, davanti a due coppe di gelato, della mia ultima birichinata. Ha assunto anche lo stesso tono ipnotico che mi ha sempre fatto parlare, mentre gli insegnanti, il mio consigliere di orientamento agli studi, o chiunque altro in realtà, non ci riuscivano. Sono quasi sicura che lo usi con tutti i suoi clienti.

Venti minuti più tardi, dopo avergli fatto un resoconto della mia situazione, sento il suo sospiro di rammarico. «Lavori al negozio di animali?»

«Non più». Dopo essere uscita dal lavoro in anticipo con l’influenza, ed essere tornata a casa per *la grande scoperta* di Jared e *lei* nella doccia (è curioso, più si ripete nella mia mente, più inizia ad assomigliare alla scena della doccia in *Scarface*), ho passato una settimana nel letto di Lina, pesantemente seduta con Jim Beam e Nyquil¹. E il mio capo mi ha licenziato al telefono.

Ma non mi interessa.

«E la fuga a Las Vegas con un tipo? A diciannove anni? conosciuto da *sei settimane*?». So che la risatina che riempie la stanza ora non è diretta a me, anche prima che le sue parole lo confermino; Jack ride per l’ironia della sorte. «E sei sempre stata così irremovibile nel dire che non ti saresti mai sposata».

¹ Marca di whisky e medicinale per i sintomi dell’influenza (*n.d.t.*).

A questo non ho risposta se non un silenzioso “lo amavo”, quando un nodo mi stringe la gola, e combatto perché un singhiozzo non fuoriesca in un pianto. Amavo Jared. Penso di amarlo ancora, nonostante il gran dolore che mi ha causato. Da quel giorno otto mesi fa, quando ho messo un piede fuori dalla casa della mia migliore amica e mi sono ritrovata letteralmente travolta dal suo vicino, una reincarnazione di un semidio greco dagli occhi verdementa, sapevo di aver incontrato la mia anima gemella. È stato uno spettacolo pirotecnico, un colpo di fulmine, una scarica di adrenalina. In un istante ero diventata la testimonial di tutte quelle stronzate sull’amore a prima vista in cui non credevo. Il buonsenso era volato giù dalla finestra, con un blocco di cemento legato alla caviglia.

Jared diceva di provare le stesse emozioni.

E ora, dopo sei mesi di armonia di coppia, senza un minimo segnale di allarme, è tornato con *lei*.

La piaga purulenta che mi scava dentro fa combustione coi miei pensieri, l’umiliante realtà brucia come un fuoco implacabile.

«Ascolta, Reese, so che sei sempre stata una testa calda, anche quando eri piccola. Le scelte che hai fatto dall’ultima volta che ti ho visto», scuote la testa, «detenzione di marijuana... violazione di domicilio... consumo di alcolici in età minore... una scazzottata?»

«Non è poi questo gran che. Molte persone bevono e fumano erba alle superiori», rispondo, aggiungendo: «è solo che continuavano ad acciuffare me».

«Corse d’auto illegali?». Mi fissa inquisitorio.

«Quelle erano macchinine da corsa, e quell’episodio è stato gonfiato in maniera spropositata», chiarisco.

Jack si toglie gli occhiali e si dà una ruvida strofinata al viso, ha un’aria esausta. Ci vogliono quattro ore di guida da Miami a Jacksonville, e lui è arrivato cinque ore dopo la mia telefonata, questo significa che deve aver abbandonato tutto per precipitarsi. Non posso evitare di pensare al perché lo abbia fatto.

«Almeno non mi sono fatta mettere incinta», dico scherzando.

Dall'occhiata esasperata che mi lancia, non lo trova affatto divertente. «Speravo che tu fossi troppo in gamba per cacciarti in questi guai».

«Immagino che anche le ragazze in gamba possano fare della loro vita un casino, no?»», borbotta, anche se le sue parole fanno male.

Perché sono vere.

C'è una lunga pausa, in cui Jack storce la bocca mentre riflette e mi osserva. «Che farai di te stessa adesso, Reese? Come pensi di rimediare?». Quando ero piccola Jack mi chiedeva sempre consigli su come punirmi per le mie varie trasgressioni infantili. Penso che fosse il suo modo per farmi trovare d'accordo sul risultato senza avere l'aria del patrigno duro. Ero proprio brava a tirar fuori delle punizioni adatte, ed era molto meglio che starmene seduta su una sedia, mentre mia madre mi urlava quanto fossi imbarazzante per lei, mentre il gin le si rovesciava dal bicchiere di Martini, al gesticolare scomposto delle sue mani.

Ma non sono più una bambina piccola e Jack non mi sta chiedendo di proporre una punizione adatta. Mi sta chiedendo come rimetterò insieme la mia *vita*.

Tutto quello che ho per lui è un'alzata di spalle.

Perché ora mi sento così. Sconfitta. «Non lo so. Trovare un altro lavoro, immagino».

«Che ne pensi di rimetterti a studiare?».

L'alzata di occhi al cielo avviene prima che io riesca ad evitarlo. Jack ha sempre odiato le mie alzate di occhi. «Ciò che è scritto nei registri scolastici non conquisterà gli uffici amministrativi». E neanche l'espulsione dalla scuola privata, che mi ero guadagnata quando mi ero introdotta nell'ufficio del professore rubando il testo di un esame di metà trimestre.

«Perché *non eri in grado* di svolgere il compito?». Le mie sopracciglia inarcate gli rispondono. «Perché *non avevi* svolto il compito», risponde da sé, scuotendo la testa, e il suo volto è una maschera di delusione estrema.

«È così che vuoi vivere la tua vita? Dentro e fuori dalle mac-

chine della polizia? Con lavori da stipendi minimi? In relazioni instabili?»

«Qualcuno *vuole* davvero questo?».

Jack ha ragione. Io *ero* in gamba. Qualcuno potrebbe dire che lo sono ancora. Ma ho preso talmente tante strade sbagliate lungo il percorso, che non so quante strade giuste dovrò imboccare per correggere il corso degli eventi.

Non so neanche se questo sia possibile.

Siedo in silenzio, ascoltando i monotoni *tic tac* della lancetta dei secondi dell'orologio da parete, mentre osservo Jack, che passa una quantità di tempo esorbitante giocando col Rolex d'oro che ha al polso. Respira profondamente e con affanno. Non so se posso contare su di lui. Voglio dire, si è dimenticato di me una volta. Guardando la versione ventenne di chi ero un tempo, probabilmente è pronto a stamparmi in fronte "causa persa".

E poi posa quei gentili occhi grigi su di me. «Onestamente non sapevo cosa aspettarmi quando sono arrivato, ma ho avuto parecchio tempo in macchina per pensarci». Incrociando le braccia sul tavolo di fronte a lui, un'espressione severa si stabilisce sul suo volto. «Ho una proposta. Ma non senza condizioni».

Mi scappa un lieve sospiro, mentre mi mordicchio l'interno della bocca, sollievo e preoccupazione danzano insieme. «D'accordo. Indovino?»

«Niente più passi falsi, Reese. Neanche la minima innocua stupidaggine».

«È la prima volta che torno qui da anni, Jack». Ironia della sorte, mi ero convinta che l'incontro con Jared fosse il punto di svolta della mia vita, che mi avrebbe trasformato nella moglie appagata e sorridente, che passa il tempo a casa, e sta lontana dai guai.

«Sì...». I suoi occhi bucano la parete della stanza della stazione di polizia. «E invece eccoti di nuovo qui».

Non capisce. Forse non mi ha sentito. «Questa volta è stato diverso, Jack! È stata lei ad *entrare*! Io non sono ancora *uscita*! Tutta la mia roba è ancora in quella casa!».

Lui alza la mano per farmi tacere. «Avresti dovuto voltare le spalle e andartene. Questa sarebbe stata la mossa matura e responsabile da fare. Invece, ti sei lasciata sopraffare dalle emozioni».

Faccio un sorrisetto a quest'altra ondata familiare che mi arriva addosso. «Dicevi sempre che ero troppo emotiva e che questo mi danneggiava».

«Sì, lo dicevo», riconosce con un sorriso. «E oggi ne ho la conferma. Mai più, Reese».

Raccogliendo con le dita un filo staccato sulla mia manica, come se l'argomento non mi ferisse al cuore, butto là con disinvoltura un «Bene, posso promettere certamente che non mi sposerò più. Mai».

Mi guadagno una risatina sommessa. «Io e te, ragazza». Pausa. «Ti ricordi di Mason, vero?».

Il mio fratellastro nerd che passava la metà del tempo a guardarmi di traverso, e l'altra metà fissandomi come se la mia testa stesse sul punto di ruotare di centottanta gradi. Ricordo che il giorno in cui siamo andate via di casa, lui guardava la scena con un sorriso amaro, condannandomi a seguire le orme di mia madre.

Ha disprezzato Annabelle dal primo momento in cui l'ha vista.

La mia smorfia fa sorridere Jack. «Oh, sì. Come potrei dimenticare? La tua nemesi. Be', conclude i suoi studi in legge in primavera». Jack fa un gran respiro e poi lo trattiene, come esitante. «Perché non torni a vivere con noi, finché non ti rimetti in sesto?».

Cosa?

Jack prosegue, ignorando lo sbigottimento che deve essersi stampato sul mio volto. «Posso inserirti nel programma paralegale all'università di Miami. Se lo desideri puoi lavorare con me. Non è detto che sia per sempre, ma almeno avrai qualcosa di consistente da mettere nel curriculum. È un nuovo inizio».

«Io... be'...». Ho proprio sentito bene?

Il suo sguardo devia di nuovo sui miei capelli. «Dovresti pen-

sare a un colore più naturale per un ambiente lavorativo e...». La sua attenzione scende verso il minuscolo anellino tempestato di diamanti che ho sul setto nasale, e fa una smorfietta: «Forse un po' meno piercing».

Ma... La lingua mi si è arrotolata ed è una palla inservibile, mentre la mente fa i conti con quest'offerta. È al di là di quello che avrei immaginato. «Perché lo fai, Jack? Intendo dire, è grandioso e tutto, ma perché?». Non mi deve niente in realtà. È già abbastanza che sia venuto fin qui a farmi rilasciare su cauzione.

«Perché non avrei dovuto voltarti le spalle, Reese. Ho lasciato...». Un'improvvisa espressione sofferta tradisce il suo atteggiamento, altrimenti calmo. «Diciamo semplicemente che sto cercando di rimediare». Fa una pausa. «Che ne dici? Devo andar via da questa città. Sento lo spettro minaccioso di Annabelle». E rabbrivisce apposta, facendomi ridere.

«Allora...». Tamburello sul tavolo mentre considero la mia situazione attuale, quella in una stazione di polizia. Non ho un lavoro, né una casa, un cuore a pezzi, e una fedina penale pendente. Probabilmente questa è la prima scelta intelligente che mi sia dato fare da molto tempo a questa parte. *Ma...* «Non sono sicura che i poliziotti me lo permetteranno, Jack».

«A quello penso io».

Un'altra pausa. «Vengo via su due ruote».

Storce la bocca con disappunto. «Immagino che tu non intenda un mezzo a pedali».

«Niente pedali», confermo con un sorrisino. Ho preso la patente per la moto appena compiuti i diciott'anni, e ho comprato una moto pochi mesi dopo. Un altro elemento della mia personale «tostaggine» che Jared ama tanto.

Amava.

Jack tira un sospiro. «Questo non dovrebbe sorprendermi. Hai sempre spaventato tua madre dicendo di volerne prendere una. Qualcos'altro che io debba sapere?»

«Sono disordinata», lo metto in guardia. «È una stronza patentata, di mattina».

«Bene, immagino che alcune cose semplicemente non cambino, dopo tutto». Dandosi una lenta grattata al collo, mormora: «Mason sarà entusiasta».

Sei mesi dopo

«Potevamo scegliere un posto più commerciale?», chiedo seccamente, scolandomi il quarto Margarita a tempo di record mentre il mio sguardo vira verso il bar fronte spiaggia, completo di baldacchini, luci natalizie ancora accese a luglio, e troppe persone felici e ridenti. Anche al tramonto, e col lieve soffio della brezza dell'oceano, una pellicola lucida di sudore mi riveste la nuca. È una tipica serata estiva a Cancún, in Messico, un caldo infernale.

«Commerciale è sinonimo di sicurezza», risponde Lina, col suo caratteristico tono piatto. Sembra sempre annoiata a morte.

Alzo gli occhi al cielo. «Sei più al sicuro in questo paese di quanto tu non lo sia nella nostra capitale, te ne rendi conto, vero? È tutta una montatura mediatica».

«Dillo alla coppia di americani a cui hanno tagliato la testa un mese fa».

«Se dovessi dir loro qualcosa, sarebbe di non trafficare droga per il cartello», rimbecco.

Lo ammette con una pigra alzata di spalle, mentre sorseggia una roba rosa spumosa e ipercalorica con un ombrellino che spunta fuori.

«Perché non prendiamo un mucchio di diamanti, e saltiamo sul primo taxi, facendoci portare nelle silenziose e oscure vie nascoste di Città del Messico?».

Lina serra le labbra sottili guardandomi. «Non è mai divertente scoprire che la tua migliore amica ha un istinto suicida».

Con una risata nasale, faccio cenno al cameriere di portarmi un altro bicchiere. «Ma *sarebbe* divertente vedere qualcuno che provi a far scendere Nicki dal piedistallo».

Come se avesse sentito il suo nome dal bar, Nicki, che avevo conosciuto rispondendo all'annuncio sul giornale: «cercasi

compagna di stanza», terzo membro della cricca “Reese compie ventun anni ed è triste da morire”, volta la testa per incontrare i nostri sguardi dall’altalena dove è seduta al bancone. Ammicca mentre scola un altro shot di tequila.

«Come fa a farlo così bene?», mormora Lina con un pizzico d’invidia. So esattamente cosa intende. Tutt’intorno a noi, ragazze in cerca, in abiti succinti, e con la pelle dorata. Non Nicki, però. Lei è seduta accanto a quel bancone come una femme fatale in un attillatissimo vestito leopardato, tacco dieci nere, capelli biondo platino, acconciatura alla Gwen Stefani, labbra rosse che risaltano sul suo pallore, e orecchini luccicanti a lampadario ciondolanti dalle orecchie. Tutto quel suo trasudare femminilità è controbilanciato da un braccio ricoperto di tatuaggi, e un fisico muscoloso, costruito attraverso la sua ultima passione: il sollevamento pesi. Il tipo alto che le sta facendo una testa così con le sue chiacchiere? Potrebbe sollevare i suoi novanta chili senza il minimo sforzo. Questo, unito ai suoi tre anni di combattimenti in gabbia, prima di cambiare hobby, fa di lei una tosta venticinquenne.

«Funziona così bene perché è bella e misteriosa, e non è così stupida da correr dietro a un tipo incontrato sul pianerottolo, ancora innamorato della sua ex, e sposarlo», bofonchio con la cannuccia tra le labbra, cogliendo l’improvviso imbarazzo sul volto di Lina. È la prima volta che faccio riferimenti espliciti a Jared da quando ho lasciato Miami, perfezionando l’arte del negare, mentre aspettavo con impazienza che il mio cuore diventasse di ghiaccio.

Il nostro cameriere allunga un altro Margarita sul tavolo accanto a me ammiccando. Mi sforzo di sorridere ma la mia ostilità traspare di sicuro, a giudicare dal modo in cui lui fila via al bancone. Non posso farci niente. Ha i capelli scuri arruffati e la pelle olivastra. Proprio come Jared.

«Devi voltare pagina, Reese. Sono passati *sei mesi*. Tu...». Il mio sguardo torvo la fa farfugliare, le sue parole sono una lama per la mia ferita ancora aperta e pulsante. Soprattutto oggi... sarebbe stato il nostro primo anniversario di nozze.

E invece è il giorno del matrimonio di Jared e Caroline.

Perché il destino non è stato abbastanza crudele.

Cambia velocemente tattica. «Hai iniziato una vita tutta nuova. Nuova città, nuova casa. Presto un nuovo look...». La sua mano libera si alza per spostarmi una ciocca di capelli, ricordandomi che il viola sparirà al nostro rientro. «Hai quello splendido lavoro nuovo».

Alzo gli occhi al cielo.

«Non si tratta di pulire merda di cane o farsi mordere dai serpenti». Tamburella sui segni dei morsi che ho sul polpastrello del pollice. Un ricordo tangibile del giorno in cui ho commesso lo stupido errore di infilare una mano che odorava ancora di topo nella teca, per cambiare la lettiera di pioppo, e sono finita con le zanne di un pitone reale di sessanta centimetri conficcate nella carne.

Ed è successo il giorno stesso in cui mi è crollato il mondo addosso. Una cicatrice davvero azzeccata.

«Non letteralmente. Ma lavorerò in uno studio legale, Lina. Serpenti in quantità».

Dopo che ci siamo messi d'accordo, Jack non ha perso tempo e ha sfoderato ai poliziotti ogni tipo di espressione in gergo legale. Ma non sarebbe stato necessario. Vista la colossale mancanza di senno di Jared, che mi ha spedito in un'altra casa senza darmi il modo di recuperare la mia roba, il mio ex ha poi convinto Caroline a non sporgere denuncia. Quindi sono uscita dal commissariato senza un verbale sul mio raptus di pazzia.

Jack mi ha lasciato ambientare beatamente nella sua casa spaziosa a Miami per una settimana, in pigiama, a ingozzarmi di gelato Ben & Jerry's alle noci pecan, per ventuno pasti consecutivi, prima di piazzarmi davanti un mucchio di fogli. Ha detto: «Ci vogliono dai quattro ai sei mesi di studio per la maggior parte degli studenti, dipende da quanto ci si applica. Puoi fare tutto online se vuoi, e ho un posto per assistente legale per te quando avrai finito. Una paga decente, bella gente. È solo un inizio, Reese».

Non mi è mai interessato lavorare in uno studio legale, spe-

cialmente in quello avvelenato da mia madre, ma avevo fatto un patto con Jack e *sono* abbastanza sveglia per riconoscere una buona occasione. Quindi mi sono immersa nel programma, usandolo come una distrazione. Una volta iniziato, non ho fatto caso alla quantità di cose da studiare. Ci ho messo cinque mesi per completarlo, e alla fine ho preso quasi il punteggio massimo.

Inizio il nuovo lavoro lunedì, al rientro da Cancún.

«Oh no. Hai dei dubbi. Darai buca a Jack. Se lo fai, non contare più su di me», minaccia Lina.

«Donna di poca fede». Incredibilmente, per quanto a volte possa essere inaffidabile, il pensiero di dare buca a Jack non mi è mai passato per la mente.

«Bene. Parliamo di cose più allegre. Come sta Annabelle?»

«Okay, guarda qua». Le indico la mia faccia, che ora è deformata in un mix di espressioni di disgusto e odio. «Faccetta acida. Non parlare di colei che non può essere nominata».

«Vuoi che io faccia irruzione da lei mentre dorme e le accenda i ventilatori? Morte certa, secondo *la mia gente*». Lina è stata adottata da neonata da una coppia di amorevoli coreani ed è cresciuta abbracciando la loro cultura, incluse le loro credenze sulla morte da ventilatore. Il fatto che sia una stanga bionda di un metro e ottanta che svetta sui suoi genitori non ha alcuna importanza per la famiglia Chung.

Il suo vero nome è Li-Na, ma lo ha americanizzato alle scuole superiori per facilitarla la vita. Parla correntemente il coreano, spiazzando a volte le persone, ed è talmente disinvolta con le bacchette, da usarle per riempirsi la bocca a palate.

Siamo migliori amiche dal secondo anno, quando l'ho trovata che piangeva in un bagno, dopo che Raine Higgins e la sua banda di inutili stronzette l'avevano maltrattata. Ho fatto ciò che farebbe qualsiasi ragazzino dispettoso alle scuole superiori, odiando i bulli. Con della vernice spray ho imbrattato la macchina di Raine con parolacce coreane trovate su internet. Questo, oltre a una foto di lei che faceva un bocchino al suo ragazzo in un parcheggio, scattata da me furtivamente dopo averla braccata a una festa, e incollata con l'Attak all'interno

del parabrezza della sua macchina *chiusa a chiave*, ha fatto sì che non infastidisse più Lina.

La costrizione che ho al petto si allenta all'improvviso dopo i tentativi di Lina di farmi cambiare umore. «Sei sicura che tu e Nicki non vogliate una terza coinquilina?». Lina e Nicki si sono trasferite a Miami un mese fa, in un appartamento che i genitori di Lina le hanno comprato come regalo di laurea.

«Sicurissima», conferma senza perdere un colpo, mentre è intenta a far volteggiare un ombrellino rosa tra il pollice e l'indice. Le sue abitudini di vita stanno alle mie come il circolo artico sta al deserto del Sahara. Tutto nel suo appartamento, dal suo armadio della biancheria ai suoi barattoli di pasta, è ordinato e etichettato a dovere. Quelle due settimane in cui mi sono rifugiata da lei, dopo aver rotto con Jared, l'hanno quasi distrutta.

«Okay, passiamo a qualcosa di più allegro. Non si era detto di trovarti un'avventura?».

Emetto un gemito mentre guardo la folla. «Mi ricordo che tu ne hai parlato e io ti ho ignorato. Ci ho provato. Tre tentativi falliti per me sono sufficienti».

«*Non* ci hai provato, Reese. Ammettilo».

O c'è in giro una marea di pezzi di merda o Lina ha ragione e io mi sto inconsciamente sabotando. Prima c'è stato Slick Steve², uno studente all'ultimo anno all'università di Miami, che, quando siamo usciti, si è presentato con una pettinatura e un completo che venivano direttamente da *Grease il musical*. Poi Mark il metrosessuale, un appuntamento al buio combinatomi da Nicki. Lui si passava la forchetta tra i denti, e aveva la cattiva abitudine di aggiungere "fosse per me" al novanta per cento delle frasi che gli uscivano dalla bocca.

E la goccia che ha fatto traboccare il vaso?

Emilio. Buon vecchio spagnolo della serie *assomiglio talmente al tuo ex marito che se abbassi le luci potrebbe funzionare*. Sarei anche stata curiosa di vedere come andava a finire, se non avesse

² Cantante e showman del gruppo musicale Slick Steve and the Gangsters, di genere vintage, swing e rock'n'roll (*n.d.t.*).

messo sul tavolo in bella mostra il suo portafogli aperto, per esibire la sua collezione di preservativi extra large, e non mi avesse fatto delle avance in spagnolo.

Rabbrividisco al ricordo. «Sto iniziando a collezionare gatti». «Tu odi i gatti».

«Vero. Ma odio anche il lime, e guardami ora!». Sollevo il bicchiere. «Oltretutto ho già trovato la mia avventura a Cancún. Lina ti presento il Signor Cuervo³. Signor Cuervo... ecco la mia migliore amica, Lina». Avvicinandomi muovo le sopracciglia e le sussurro: «Se fai la brava ti concederò di chiamarlo José. Ho in progetto di passare le prossime sei notti con questo messicano birichino». Saluto il cameriere mentre sfreccia accanto a noi, facendogli capire che voglio un altro drink, indicando il bicchiere quasi vuoto e aggiungo: «Di mattina può essere uno stronzetto piagnucoloso ma quando è buio sa farsi perdonare».

«Grandioso. Perché non sei abbastanza emotiva da sobria», borbotta, aggiungendo con un sospiro: «Bene, una Reese ininterrottamente ubriaca rende il viaggio interessante, almeno. Cerca solo di non farti arrestare. Pare che le celle qui non assomiglino a quelle a cui sei abituata da noi».

Nicki deve aver controllato il livello del mio drink dalla sua postazione vicino al bar, perché passeggia verso di noi con un bicchiere di Margarita in mano, ignara o noncurante dell'attenzione che si guadagna naturalmente. «Ecco a lei, *señorita*», recita con un ironico tono suadente, stuzzicando il piercing che ha sulla lingua. Automaticamente arrotolo la lingua, sentendo l'assenza del mio. Jack non ha preteso senza mezzi termini che io togliessi i piercing, ma sapevo dalle sue smorfie che l'attrezzo che avevo nella lingua lo stava facendo diventare matto. L'ho tolto per rispetto, ma gli altri li tengo finché è possibile.

«José non si sta lamentando del mio livello di ubriachezza», replico a Lina, dando una lenta, sensuale leccata al mio bicchiere. Ho un'elevata tolleranza all'alcol, risultato di anni di baldoria adolescenziale. Eppure, sembrerebbe che a Cancún,

³ Jose Cuervo è una marca di tequila (*n.d.t.*).

questa patetica trappola per turisti, si servano dei Margarita potenti, e tutte queste premure e gentilezze stanno *davvero* facendo il loro effetto.

«Chi cazzo è José?», chiede Nicki, col suo grazioso viso interrogativo.

«Per te è il signor Cuervo».

Alla fine le si accende la lampadina e sfodera la sua risata musicale. «Oh... oh campionessa! No! Che tristezza. Dobbiamo sistemare la faccenda». I suoi occhi curiosi sondano la sala. «Mi hai promesso che avresti esorcizzato Jared dalla tua vagina se avessi incontrato un tipo arrapante... Be', eccolo. Quello davanti. Perfetto». Solleva il braccio tatuato, facendo segnali a qualcuno, come se lo conoscesse.

Oddio. Trangugio un gran sorso. «Sul serio, Nicki. Dopo il tipo che si puliva tra i denti con la forchetta, con cui mi hai fatto uscire, penso di aver dato. E gli esorcismi richiedono almeno due giorni di preparazione. Per questa notte non posso giusto affogare in qualche delizia verde ghiacciata? Non sono neanche vestita per l'occasione». Mi sono messa un paio di calzoncini e una vecchia canottiera scolorita di un concerto rock. Non sono neppure truccata.

«Chi vuoi essere questa volta? Un architetto di Los Angeles?», chiede, ignorando completamente le mie rimostranze. Ha gli occhi luccicanti che mi guardano di scatto. «Spogliarellista di Pasadena?».

Faccio un cenno di approvazione. «Questa era buona». Prima di Jared, noi tre andavamo per locali nei weekend. Io e Lina con documenti falsi. Inventavamo identità, lavori, città, a volte nomi, e potevamo andare avanti con quel gioco per un bel po', mentre i ragazzi ci offrivano da bere. Una volta, era capitato un tipo completamente perso per me, un guardiano di capre dell'Iowa. Era stupido come una capra.

Uno strusciare di piedi in avvicinamento mi mette lo stomaco in subbuglio. Non voglio *proprio* sostenere conversazioni di alcun genere questa sera. «Ciao ragazzi», sibila Nicki scherzosamente. Sento gli sguardi di donne intorno a noi che si sollevano per

sbirciare, con i loro lampi di invidia che mi trafiggono. Decido che non posso mostrarmi subito disinteressata. Devo sapere che razza di demonio ha puntato Nicki. Casualmente, per quanto cinque Margarita possano permettere, mi giro e... scivolo dalla sedia, a poco valgono i miei calzoncini a proteggermi dal duro pavimento piastrellato.

«Ho messo in imbarazzo il signor Cuervo», mormoro, chinando la testa. La brezza notturna mi porta all'orecchio un ridacchiare derisorio, mentre riconosco che sono solo le otto e sono molto più ubriaca di quanto pensassi.

Una mano grande appare davanti a me a palmo in su. «Che dire, *sono* impressionato». Percepisco il sorriso dietro la voce maschile e non so decidere se ciò mi aggradi o no. Accetto l'aiuto, perché prima mi alzo da terra, meglio è. Vengo tirata su, in piedi di fronte all'ampio torace di un biondo con un largo sorriso odioso.

Con una maglietta rossa del cazzo.